

MARTEDÌ IX SETTIMANA T.O.

2Pt 3,11b-15a.17-18

Carissimi, ¹¹quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, ¹²mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! ¹³Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia.

¹⁴Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia. ¹⁵La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza.

¹⁷Voi dunque, carissimi, siete stati avvertiti: state bene attenti a non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore dei malvagi. ¹⁸Crescete invece nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen.

Nella prima lettura odierna possiamo vedere un primo nucleo tematico che inizia con la descrizione del giorno del Signore, qui definito dall'Apostolo come il "giorno di Dio" (2Pt 3,12). Questa stessa definizione, utilizzata a proposito della fine del mondo, si trova anche nei profeti. Ma per i cristiani, il "giorno di Dio" non costituisce una fine, bensì un nuovo inizio. Infatti, per ben due volte, il testo utilizza l'aggettivo *nuovo*, applicandolo ai cieli e alla terra: «secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova» (2Pt 3,13).

Dinanzi a questo giorno di Jahweh, l'Apostolo esorta i cristiani in diversi modi; in primo luogo, dicendo loro: «aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio» (2Pt 3,12). Il significato del primo verbo è molto chiaro: il cristiano non può permettersi di ripiegarsi o di chiudersi nell'aldiquà, senza guardare verso il futuro ultimo. La vita cristiana ha bisogno di uno sguardo capace di superare tutti i confini del tempo, perché Dio ha preparato e promesso a tutti noi una creazione nuova, dove avrà stabile dimora la giustizia, ed è per essa che noi viviamo, ci affaticiamo e soffriamo. Un po' meno chiaro, forse, potrebbe apparire il secondo verbo: *affrettate*. Sembrerebbe quasi che il giorno di Dio, questo giorno di Jahweh che non ha una data prestabilita né conoscibile in anticipo, potesse avvenire prima o dopo, a seconda di come il popolo cristiano vive la sua fede. Leggendo il testo greco, siamo costretti ad assumere proprio questa interpretazione: il verificarsi del giorno di Dio, cioè la fine del mondo e l'inizio della creazione nuova, dipende da come il popolo cristiano vive o non vive la sua fede. Del resto, anche nel Vangelo, Cristo parla di una possibilità che i giorni della fine siano abbreviati in grazia degli eletti (cfr. Mt 24,22): questo significa che quanto più il popolo cristiano vive intensamente la sua fede, tanto più potrebbe essere vicina la fine, che sarà appunto un nuovo inizio, capace di introdurci nei cieli nuovi e nella terra nuova.

C'è un secondo nucleo che risulta come una conseguenza diretta del primo. Qui l'Apostolo suggerisce l'atteggiamento opportuno che i cristiani devono avere nei confronti dell'attesa del giorno di Dio: il mantenimento e la custodia della propria innocenza battesimale: «carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia» (2Pt 3,14). L'unica forza che ci può tenere in piedi, dinanzi alla tribolazione che colpisce il mondo negli ultimi giorni, è rappresentata dalla grazia e dall'innocenza battesimale. È questa l'unica difesa, l'unico scudo impenetrabile contro il potere delle tenebre.

Un altro versetto chiave riguarda l'interpretazione della magnanimità del Signore: «La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza» (2Pt 3,15). Dinanzi alle sventure e alle ingiustizie della storia, Dio non interviene immediatamente, anzi si ha l'impressione che molto spesso sia il male a sopraffare coloro che vivono secondo la giustizia. L'espressione di Pietro, che costituisce il versetto chiave, riguarda il tempo che intercorre tra il presente della storia e il giudizio di Dio. In questo tempo, sembra che Dio rimanga spesso come uno spettatore, mentre il male e la sopraffazione trionfano sui deboli. Tuttavia, questo trionfo è breve e presto si muterà in una sconfitta eterna: «La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza» (ib.). Il fatto che Dio non intervenga con un castigo immediato a ristabilire gli equilibri della giustizia, tutte le volte che essi vengono turbati, è un atto di magnanimità, è uno spazio di misericordia che viene allungato nell'attesa che l'uomo liberamente scelga di convertirsi e di ritornare pentito al suo Creatore e Padre. Sarebbe impossibile questo spazio di misericordia, se Dio intervenisse a colpire ogni peccatore nell'atto stesso in cui pecca. E più avanti Pietro esorta a «non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore dei malvagi» (2Pt 3,17). *L'errore dei malvagi* consiste nella gioia del trionfo momentaneo del male e della sopraffazione; un trionfo che li gratifica subito, pensando che sia sufficiente sopraffare per avere successo. Il cristiano, invece, attende i tempi lunghi della misericordia e della giustizia di Dio, aprendo gli occhi sulla verità e sapendo bene che il trionfo dell'iniquità, presente nella storia dell'uomo, è solo un trionfo effimero, che presto si muterà in una sconfitta definitiva.